ANNO XIII. UDINE, 10 MARZO 1901. NUMERO 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.



La luna pregava.....

Spuntava serena l'aurora
E dietro ai laureti sospesa
La luna indugiavasi ancora.

Dolente staccarsi parea
Da tanti infelici assopiti,
E al sole pietosa dicea:

– Oh nume dal carro fiammante,
Che il mondo ridesti alla vita,
T'arresta, t'arresta un istante.

Non vedi? stancate le piume
In veglia angosciosa, l'infermo
S'addorme al mio placido lume.

La madre, che tien sui ginocchi
Il bimbo vegliato, reclina
La testa e con lui chiude gli occhi.

Dei sogni svaniti la trama
Ritesse la vergine afflitta
E fior di speranza ricama.

Si calmano l'ansie all'ingegno,
Han posa le cure e le lotte...
Oh nume, prolunga il mio regno. –

Pregava la luna, ma scialba
La bianca sua faccia si fea,
Sfumando col riso dell'alba.

ANNA MANDER-CECCHETTI.



UN VIAGGETTO ARTISTICO
IN MANDAMENTO DI S. VITO



(Continuazione vedi n. 8).

D'altronde, chi prende ad osservare con diligenza i dipinti del Coro di questa Chiesa non può a meno di notare una differenza nello stile delle pitture che stanno sopra l'altare, da quelle che si ammirano ai lati.

Disgraziatamente, però, di queste ultime, quelle che trovansi nella parete a sinistra, si presentano molto ma molto guaste dal tempo e ridotte quasi a termini irrimediabili; inquantochè, sollevatasi la stabilitura ed in parte caduta, in breve spazio di tempo purtroppo scompariranno del tutto, ove non si metta in pratica una cura speciale ed immediata per salvare quel poco che sarà possibile.

Dire delle tante bellezze che si riscontrano in quest'opera ci sembra superfluo di fronte al nome ed ai meriti di coloro che n'ebbero parte. Nella Chiesa stessa trovasi un altro dipinto su tela rappresentante Cristo risorto, S. Rocco, ed un divoto in atto di preghiera. Opera questa indubbiamente dell'Amalteo, ma purtroppo assai guasta dal tempo.

Abbandoniamo Casarsa e passiamo alla vicina frazione di

San Giovanni.

Qui ci avviene di ammirare un nuovo grandioso tempio, tuttora in costruzione. Colla de-

molizione della vecchia Chiesa è andata a scomparire la colossale figura di un S. Cristoforo che si vedeva sulla facciata di detta Chiesa, soggetta a tutte le intemperie, e quindi logora e sfigurata. Vuolsi che anche questa fosse opera dell'Amalteo. Al di sopra del San Cristoforo stava dipinto un graziosissimo Angelo, per fortuna sfuggito alla inesorabile logorazione del tempo; cosicchè, staccatolo con metodo accurato dalla parete sarà di nuovo immurato nell'interno della Chiesa.

Anche qui troviamo un bel lavoro (¹) e discretamente bene conservato del nostro Pomponio: questo quadro però non ha la vivezza del colorito che si riscontra in altri dello stesso autore. E v'ha di peggio: chè fu con poca cura da altro pennello ritoccato. Rappresenta la decollazione di S. Giovanni Battista. Come in tutte le opere dell'Amalteo, così anche in questa non puossi a meno di ammirare l'espressione delle fisonomie e l'atteggiamento studiato delle figure.

Nella Chiesa (²) stessa dobbiamo fermarci davanti un quadro del Giuseppe Moretto. Il Moretto fioriva alla seconda metà del secolo decimo sesto. Fu allievo, ed il migliore, dell'Amalteo che gli diede in isposa una sua figlia di nome Quintilia, pittrice essa pure, della quale però non si conoscono lavori.

Il quadro in parola rappresenta la venuta dello Spirito Santo; è a tinte franche e sicure e si vede in esso l'allievo che seppe approfittare delle lezioni del grande maestro. Nel quadro stesso leggesi la seguente iscrizione: *Ioseph Morellus Pomp. Amal. genes et alumnus 1592.* Di questo pittore avremo ancora a parlare, lungo il nostro viaggio.

Approfittando della gentilezza dei signori Zuccheri che qui tengono una bella casa, entriamo nella stessa per ammirare in una stanza 12 quadri del Piazzetta rappresentanti i dodici Apostoli, molto ben conservati, e dipinti con quella rara maestria che rese celebre sul finire del secolo decimo settimo il veneziano Giovan Battista Piazzetta. Sarebbe troppo lungo il descriverli quadro per quadro. D'altronde, l'originalità dei lavori di questo artista è troppo conosciuta perchè sia necessario che qui se ne faccia l'encomio.

Nella stanza stessa havvi una bella Maddalena d'ignoto autore; troppo bella però, e troppo giovane perchè si possa ravvisare nella stessa la Maddalena pentita.

Lasciamo indietro la borgata di San Giovanni, e prendiamo la via per la piccola frazione di

Versuta.

Qui troviamo una Chiesetta campestre dedicata a S. Antonio abate. Sul di fuori è precisamente sopra la porta di essa Chiesa, havvi la statua colossale di questo Santo. Questa statua in pietra, fu vandalicamente coperta di colore nero, mentre la faccia del Santo fu imbiancata colla calce. Chiesi al santese perchè la statua in parola fosse così deturpata, mentre, lasciata nel suo colore naturale, era più apprezzabile. Ed ecco la risposta che m'ebbi: — Deve sapere, signore, che il maiale che sta a' piedi del Santo aveva staccata la testa dal busto; fu dato incarico ad un muratore di riattaccarla: ed egli imprese l'opera, ma si avvide poi che restava il segno della riattaccatura e quindi per togliere lo sconcio pensò bene di coprire di una tinta negra la piccola bestia. Visto poi che anche la tonaca del Santo sarebbe stata più espressiva, se coperta dello stesso colore del maiale, stimò di fare opera bella dipingendo a colore scuro la tonaca del povero frate. E per compier l'opera, credette opportuno coprire di bianco la faccia dello stesso. —

Dopo tutto, la statua in parola ha pure il suo merito per la giustezza delle proporzioni e pei panneggiamenti bene lavorati.

Ma entriamo nella piccola Chiesetta. In essa troviamo tutto il coro dipinto. Ecco come il Cavalcaselle parla di quelle pitture: « Nella Chiesa campestre di S. Antonio di Verzutta vedonsi nella volta gli Evangelisti di pittura che mostra i caratteri del secolo XV. Le figure sono piuttosto piacevoli, gentili le forme, facile il piegare, chiaro il colorito, diligente la esecuzione. Questo insieme ricorda la maniera dei pittori dell'Umbria. Pare adunque che i pittori di quest'opera non sieno friulani, ma ove lo fossero può reputarsi che vennero educati da pittori di altra scuola ».

Vedesi nostro Signore nell'atto d'incoronare la madre, seduti entrambi sullo stesso trono, e dietro tre Angeli che sostengono un drappo a guisa di baldacchino. Nella volta sono raffigurati Evangelisti coi loro simboli, e nella grossezza dell'arco alcuni Santi. Nella parete del Coro a destra di chi entra havvi una Madonna e vicino alla stessa un S. Rocco, se pur non isbaglio, inquantochè questa figura, come di consueto, non fa mostra delle sue piaghe.

Convien dire però che tutto l'interno di questa Chiesetta fosse in altra epoca coperto da pitture, ma che vi sia corso sopra pur troppo il pennello dell'imbianchino. Si vedono in fatto, in seguito allo scrostamento della stabilitura, comparire certe testine che ricordano i lavori di Giovanni da Fiesole. E sarebbe opera veramente meritoria che da qualche buon pratico si levassero gl'intonachi, e si potesse ammirare e restituire alla vita i sepolti dipinti.

Quella modesta Chiesetta pertanto merita di essere visitata, presentando essa pitture originali di cui non si ha esempio in queste vicinanze.

Non possiamo a meno di deplorare un altro inconveniente nella Chiesa stessa. Ed è che essendosi elevato di troppo l'unico altare,

(1) Ora esistente presso il parroco.
(2) Era nella Chiesa demolita; ora presso il parroco.

questo viene a coprire la parte forse la più bella dei dipinti in parola; e cioè la figura di nostro Signore e della Madonna, per modo che, chi voglia vederle, deve recarsi dietro all'altare medesimo, non essendo visibili da chi rimane in altra parte della Chiesa.

Un addio alla simpatica Chiesetta, e prendiamo la via che mette a

S. Vito del Tagliamento.

E qui portiamo per primo il nostro saluto ad Andrea Bellunello. Il Bellunello fiorì negli ultimi del 1400. Attesta il Maniago che fu il primo pittore friulano di epoca certa e lasciò moltissime opere sparse per tutta la Provincia. Non sapremo indicare quale scuola egli seguisse e si deve certamente al suo genio l'aver portata qui la pittura a quel grado di cui non s'aveva ancora veduto lavoro.

Il Bellunello nacque a San Vito. A' suoi tempi egli godeva grandissima fama. I poeti lo cantarono chiamandolo il Zeusi, l'Apelle del secolo. Però, come osserva il Lanzi, le sue figure non hanno nè beltà di forme nè di colore. Il suo merito consiste nell'aver dipinto in un'epoca nella quale il Friuli nonchè artisti di vaglia non possedeva soggetti che si applicassero alla pittura. Noi lungo il nostro viaggio troveremo di accennare a parecchie opere sue, ma ci accontenteremo di indicarle senza perderci in lunghe descrizioni.

Sopra l'atrio d'ingresso al locale del vecchio ospitale havvi un affresco del Bellunello: una Madonna che col suo gran manto ricopre alcuni devoti. Questo dipinto però è talmente logoro dal tempo che non andrà molto lo si dovrà deplorare affatto scomparso.

Entriamo ora nella vicina Chiesa di Santa Maria de Battuti; ma prima soffermiamoci alla porta.

È un lavoro di quella grande celebrità che fu il Pilacorte da Spilimbergo, il quale fiorì al principio del cinquecento, ed arricchì de' suoi lavori molte località della Provincia.

Nella porta in parola e sopra l'arco della stessa si vede la Madonna con Angeli a basso rilievo; gli stipiti sono ornati con incisi di semplice e puro gusto, che rappresentano fogliami, puttini ed altro. Il complesso del lavoro è stimabilissimo. Ma entriamo nella Chiesa, dove troviamo il capo lavoro del nostro Pomponio Amalteo. Tutto il Coro si presenta dipinto. Questa grande opera fece esclamare al Cicognara: « S. Vito possiede il più bel Cielo d'Italia! » Nei laterali a sinistra di chi entra vedesi la presentazione al Tempio, dove il Sommo Sacerdote sta in atto di ricevere la Vergine scortata dalla madre, accompagnata dai parenti. La cerimonia della congiunzione in matrimonio di essa Vergine con S. Giuseppe, intorno al quale trovansi molti della stirpe di David colle bacchette in mano, di cui quella sola dello sposo apparisce fiorita. Al di sotto si presenta un fanciullo graziosissimo seduto in atto di scherzare con un cagnolino. Nella lunetta superiore S. Anna e S. Gioacchino, il quale scende dai gradini del tempio con un agnello. Ai piedi della scala vi è una donna con un bambino in braccio, un pastore ed altra femmina con un bamboletto al seno. Abbasso si ammira la levatrice la quale tiene la bambina di recente nata, e vicina alla stessa una vecchia serva inginocchiata con accanto un vaso.

Sulla parete a destra, l'Epifania: vedi Maria seduta col Divino infante fra le braccia, alla destra San Giuseppe ed accanto l'asinello ed il bue. Il primo dei Re Magi entrato nella capanna, genuflesso adora il nato Signore; gli altri sono accompagnati da numeroso stuolo, con cavalli e camelli. In altro scompartimento, la fuga in Egitto dove è la Vergine sopra un giumento col figlio in braccio cinta da Angeli; e nella lunetta di sopra, l'Annunziata, dove l'Angelo e lo Spirito Santo in forma di colomba scendono verso Maria che piega le ginocchia a terra.

Dietro l'altare si vede il vuoto sepolcro di Maria circondato dagli Apostoli, altri in atto di adorazione, altri di maraviglia e stupore. Nei peducci della cupola si vede Daniele nella fossa dei leoni, in altro Lot che fugge da Sodoma, nel terzo Melchisedecco che offre a Dio il pane ed il vino, e nel quarto il sacrifizio di Abramo.

La parte più maravigliosa di quest'opera colossale però l'abbiamo nella cupola. Nel mezzo l'Eterno Padre circondato da una quantità di Angeli, più abbasso lo Spirito Santo e sotto a questo il Redentore colla Divina sua Madre, in mezzo a corona di Serafini e Cherubini. Sotto dei medesimi, i Santi dell'antico testamento, i Dottori, gli Evangelisti e le Sibille. Finalmente, nelle pareti dalla parte della Chiesa, in figure colossali, Davide e S. Paolo.

In questa splendida composizione, l'Amalteo ebbe campo di esplicare il suo genio artistico col presentarci una significante varietà nelle figure che ci offre e nelle diverse scene che ci presenta, colla vivacità delle tinte, l'arditezza degli scorci, ed il ben studiato allacciamento dei tanti personaggi di cui il grande quadro si compone. Citeremo fra altro la bella figura di S. Agostino il quale sta attentamente confrontando alcuni volumi. La sua attenzione, dice il Maniago, è espressa in modo sì naturale e sì vero che potrebbe stare accanto alle più belle figure di Raffaello, oltrechè si distingue per la nobiltà del panneggiamento, per l'illusione del rilievo e per la forza del colorito.

Questo stupendo lavoro gli meritò dal Patriarca d'Aquileia Cardinale Grimani, signore di S. Vito, il Diploma di nobiltà.

Quest'opera fu cominciata nel 1535, come si ha dalla seguente iscrizione che si rileva dietro il coro, nel fregio della cupola: *Deiparae Virginis collegio jubente pictura haec Ruberto Corona rectore principium habuit 1535.*

L'Amalteo, osserva il Maniago, si mostrò

qui pittore universale, pieno di fantasia ottimo compositore, dotto disegnatore ed anche architetto ed ornatista eccellente.

Due passi, ed eccoci nella Chiesa Parrocchiale. Anche qui troveremo diverse cose degne di ammirazione.

Sopra la porta della sagrestia, un quadro in tela, rappresentante Cristo risorto: il sepolcro scoperchiato, e stesi al suolo i guerrieri da cui era custodito. Il disegno è finito, giuste le proporzioni, ma la tinta è alquanto scura; non ha la vivacità del colorito che si riscontra in altri lavori dell'Amalteo.

Altro quadro dello stesso che forma *pendant* col precedente, rappresenta S. Sebastiano, S. Rocco, S. Lucia ed altro santo; è migliore del primo, quantunque anche questo difetti alquanto nelle tinte. Le teste di San Rocco (che vuolsi sia il ritratto dell'Autore) e di S. Sebastiano sono bellissime, e la maestria con cui venne condotta la composizione è ammirabile.

Ma dove si osserva meglio la mano del maestro si è nei quadri del coro. I due quadri a sinistra di chi guarda l'altare, rappresentano la Maddalena che inginocchiata e curva bacia i piedi del Redentore, e la Samaritana al pozzo. Questi due dipinti sono veramente grandiosi; le figure alquanto maggiori del naturale, benchè abbiano col tempo perduta la vivacità delle tinte, tuttavia sono commendevoli per la vastità e per la grandiosità della composizione, nonchè per l'espressione caratteristica delle fisonomie.

Più sorprendenti si presentano i quadri che stanno di fronte ai due primi, e che figurano, Cristo inginocchiato che lava i piedi agli Apostoli. Finchè questi quadri figuravano sull'esterno delle portelle dell'organo, rappresentavano naturalmente un quadro solo, poichè le due portelle al loro chiudersi combaciavano perfettamente. Quando per contro furono levati, e collocati nelle due larghe cornici dove ora si trovano, venne tolto quell'assieme che era necessario a rappresentare un quadro solo. Per cui ora si ha lo sconcio che mentre il corpo del Cristo comparisce in uno dei quadri, un piede di lui si mostra nell'altro. Così pure l'aggruppamento delle molte figure che, prese insieme nel loro complesso, formano la scena, divise come ora sono scapitano assai nel soggetto che devono rappresentare. Le figure tuttavia dell'uno e dell'altro di questi due quadri presentano non poche bellezze per la diversità delle fisonomie e per le loro positure studiate e indovinate.

Altro gioiello dell'Amalteo sono i dipinti della prospettiva della cantoria dell'organo. Questi si riferiscono a fatti attribuiti ai titolari della chiesa Santi Vito Modesto e Crescenzia. V'ha un quadro che rappresenta San Vito che libera dallo spirito maligno un figlio dell'imperatore Diocleziano. In altro quadro si vede S. Vito che si rifiuta di sacrificare agl'idoli. Altro quadro ancora rappresenta il Santo che assoggettato al martirio del fuoco, ne esce illeso, mentre il leone mansuefatto si rifiuta di recargli offesa. Avvi ancora la sepoltura dei Santi Vito e Modesto, e la loro apparizione a S. Crescenzia. Da ultimo il martirio di quella e d'altre sante.

Questi quadretti, dove le figure, benchè di piccole dimensioni, son graziosissime ed espressive, fatta astrazione dal colorito alquanto freddo, presentano tali novità di bellezze e di composizione da renderli veramente ammirati. Nel quadro infatti dove l'Amalteo prese a dipingere il santo che scaccia il maligno spirito da un fanciullo, osserva il Maniago, il pittore seppe raggiungere la perfezione. Il fanciullo rimasto senza moto caduto nelle braccia del padre alla vista di tanti spettatori, di cui altri rimangono attoniti, altri rendono grazie al cielo, ed altri attentamente lo guardano per accertarsi della verità del miracolo, formano un gruppo che non può non essere apprezzato anche da parte di coloro che hanno al pensiero quei due celebri ossessi dipinti dal Dominichino e da Raffaello in Grotta Ferrata ed in Roma, i quali sono citati come prodigi dell'arte.

Ma passiamo nella Sagrestia di questa Chiesa. Qui troviamo un trittico del Bellunello, assai guasto e nel massimo disordine. Nella tavola di mezzo la Madonna in trono con libro nella destra, il divin bimbo ritto sopra un guanciale che è posto sul ginocchio sinistro della stessa. Il bimbo benedice con la destra alzata, nella sinistra sostiene il mondo; nel davanti sta un prelato pregando. Su d'un cartellino sta scritto: *MCCCLXXXVIII opera di Andrea Belunelo da S. Vito.* In una delle altre due tavole vi è S. Pietro con libro nella mano sinistra, e la chiave nella destra: nell'altra San Paolo colla spada abbassata e libro nella sinistra. In questo lavoro a giudizio del Cavalcaselle apparisce un falso convenzionalismo, i fondi sono discreti, la pittura non difetta di rilievo. Ma, come dissimo, il tempo l'ha purtroppo molto guastato.

Nella Sagrestia stessa troviamo un altro lavoro del Pomponio: un Cristo deposto. Ma questo quadro benchè in alcune parti riveli la bravura del grande maestro, venne purtroppo deturpato da mano sacrilega che imprese a praticare dei restauri i quali non servirono che a scemarne il bello.

(Continua). D. Barnaba.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1506, 19 decembre. P. Giammaria vicario di S. Maria Lallonga affitta il benefizio a P. Andrea di Imola (Not. Ant.° Belloni — A. N. U.).

(Continua).

PROVERBI FRIULANI

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

A l' è mièi vê di vê che vê di dâ.
A l' è mièi dàlis che çhapàlis.
Fâs del ben e no stâ abadâ a cui.
Il lôv nol mangie il cunfin.
L' è miòr il merlott che 'l çhiante tal bosc.
La robe si la vend là ca no è, si la compre là che an-d' è.
No sta vendi co' duçh vendin, no sta comprà co' duçh comprin.
La raùede co' dovarès tasê si fâs sintì plui di mai.
Ogni màl par qualchi ben.
Se tu àmis, son duçh bogns; se tu odèis, son duçh trisçh.
Cui che no sapuàrte no ven sapuartàd.
Miserie no ha lezz.
La gnott j' è la mari del consèi.
La gnott j' è fatte pes bestîs.
La necessitàd fâs l' omp inzegnôs.
Vin duçh bisugne un da l'altri.
Mièi *rigine martirum* che no *rigine confessorum.*
Cui che al va tai barazz, si ponz.
Cul mescedâ l' ont, rèstin li mans unzudis.
Une man lave l' altre, e dutti' dôs la muse.
Tross fevèlin parcè che han la lenghe in boçhie.
Cui che al mormòre al pense di vê rason.
Ogni pêl l' ha il so zoce.
Fémine e bô pi dongie (da'-cis) che si po.
No vê mai presse a judicà; il timp al maduriss i roui.
O di fen o di vene, la panze ha di sei plene.
In dutt, la temperanze devi vê la so stanze.
Il famèi no l' ha mai di scrusignà i secrezz del paron.
Il popul, o che al sbasse tropp o che a l'alze tropp.
In dutis lis robis une robe di miezz.
Là che no si spere, no si tem.
Quand che si ame, si tem.
La zilusie è fie de l' amôr.
A l' ul favelâ a cost di dì la veretàd!
La necessitàd insegne a favelâ.
L' omp nol cognosç il cûr e la ment de l'altri omp.
Il stùpit, se 'l fale, al ven scusàd; ma no il sàvi.
Tâl si fâs e tâl si spiete.
La lezz j' è fatte colpe i trisçh.
Prime di fâ e dì, pense a chell ch' al po vignì.
Che nol nasci al mond cui che no lavore!
Mai nadà quintri la curìnt.
Un diàul sçhiazze l'altri.
La galère e la preson no fan nissùn pi' bon.
Cui che ten cont pe' spine, spand pal çhialcòn.
Çhioli l' abùs l'è tornà l' ùs.
Lis robis grandis a fàlis ben, tropp timp convèn.
Il tradiment l' è dutt velen.
Mangie dëan, pàje comùn.
An sa plui un matt a çhiase so, che un savi in çhiase dei altris.
L' è mièi jessi, che parè bon.
Fâ ben e lassà dì.
La robe no stâ cui mazz.
No si ha di cori quintri vint nè quintri aghe.
Là che il cûr al tire, lis giambis puàrtin.
Cui che fâs la robe, no la mangie.
Uàrditi di chell che in pi' di *ora pro nobis,* al dìs *ora pro me.*
Il çhiamp plen di jarbazz e il prat grintôs, palèsin il paron oziôs.
No si po vê il vasciell plen e la massarie çhioche.
Par fâ il fatt so ognidun l' è bon.
L' omp si scuviàrz cui fazz e no cu li' çhiàcaris.
Al çhiocc no fidâ segret.
Il vin al dìs la veretàd.
Il çhiocc al pand la veretàd.
Co si va jù pa l' aghe, si çhiàpisi pai barazz, se no si po altri.
Cui che cultive l' àrbul, mangie la pome.
Cui che stâ diband, nuje no hà.
Cui che làvore, ha ale [1].
Cui che semene, racuèi.
Nuje si mett, nuje si giave.
Cui cu dà, torne a çhiapà.
Màngio stran, màngio fen, ce' che mi va in boçhie mi sta ben (co' si è sans).
Cui che l'ha chell de' vite, no l'ha altri pericul.
Cui che l'ha chell de' vite, no l'ha altris fastidis.
No vâl sunà pal timp co' ha za scomenzàd a tempestâ.
'A si dà il bon dì e il bon an daûr de' persone.
La tempieste a çhiàd simpri sui çhiamps màgris.
Ogni leghe si collèghe.
Lis malidizions a van tre dìs par lùg, e po e' còlin là, che è la colpe.
Voltàd il çhiantòn, passade la passiòn.
La piell a' è ançhiemò pi dongie de çhiamese.
Lis quàis no còrin simpri par un agâr.
Duçh ju agârs no son pes quàis.
I bùs si lèin pe' çhiavezze e j' umin pe' lenghe.
Ten la pùzze lontan di çhiase.
Co' no si po entrà pal porton, si entre pal portell.
Lassâ còri la magne pe' campagne.
Là che no l'è nuje, il re al piard i sièi dirizz.
Un àrbul che no 'l fluriss, no 'l dà pòmis.
Bisùgne là a messe, là che è la glesie.
Fâ pajà plui çhiare la salse del giambar (mòd di dì).
Astu volesto, magna de questo!
La vite a' è un rigadin: un fîl blanc e un turchin.
La çhiase dei contenz a l'è un piezz che a' è sdrumàde.
Magari piçhiàd a un clàut, ma vivi.
Il mani de' pàle al fâs pià judizi.
Par vê biele la blave, bisùgne arà be' soi.
Quand che no 'n d'è, la muàrt no 'n d'ùl.
Beàd il paron, se il contadin al puarte il çhiapiell in bande.
Dulà che no son surìs no 'l côr il giatt.
Il pùar content l' è avonde rich.
Il spore e il màl mond fan il cùl torond.
No si dà al mond un uàrb plui grand di chell' che no l' ùl viodi.

---

(1) Si dice anche — in contraddizione con questo: *Cui che lavore ha une çhiamese; cui che no 'l lavore, an d'ha dôs.*

L' amôr al ven da l' ùtil.
Il trist, che si finz bon, l' è gran' baron.
Il secrett j' e la clâv del cùr.
Cui che no 'l comande al vizi, il vizi comande a lui.
La prime robe mangiàde a' è che dai minçhiòns.
Lis bottis no çhiadin mai duttis in une volte.
No bisùgne rispuindi se no si è clamàds.
Fuàrt cui ca no si lasce vinci dal pudôr, plui fuàrt cui che no si lasce vinci da necessitàd.
Fâ justizie l' è scomenzâ une buine strade.
Cui che no scomenze, no finiss.
Cui che ha il çhiâv di veri, che no 'l vadi a clapàdis.
Ogni robe ha il so timp.
Se si foss indovinadors, no si sarèss nissun pùar in chest mond.
Fra çhiâr e òngule no ti lassâ pònzi.
Cun t' un sôl lazz no si çhiape il jéur.
Çhiàcaris no fan lasàgnis.
Il vascell al dà chell vin che l' ha.
Si trùssin ançhie lis cittis che stan fèrmis su la nape.
Quand che si po' no si stente.
Iu stizz son piês des boris.
Lis robis fattis in presse no vàlin une vesse.
Là che al fume, alc si bruse.
Bisùgne lesçhiâ, par çhiapâ giàmbars.
Bêz e fum a' son dutt un.
L' ambiziòn a' imbrïàghe tant che il vin.
Cui che l'ha la mèscule in man, al fâs la polente a so mùd.
La blave a' stâ tei nui.
A l' è râr a çhiatâ une frute, che di cuarp e di cùr sei sane dute.
Cui che al tire il uadagn, che 'l tiri ançhie l'argagn.
A bon vin no j' ocôr frasçhie.
A son plui stizz che no boris.
Bêz e santitàd, la metàd de' metàd.
Un biell prediçhiâ il dizùn a panze plene!
Ardiell vieri al quinze simpri ben.
In te' robe zòvin no si piard mai.
No si po ridi ben co' dal cùr no ven.
Bisùgne spelâ la quàje tant che no sberli.
Il mâl dei altris no 'l juste lis cuestis a nissun.
Çhialìn daùr di no'!
Colà da gredele su lis boris (mùd di dì).
Il velèn al stâ te' code.
Il trist al sçhiampe siben che nissun i côr daùr.
A tajàssi il nâs, s' insangànisi la boçhie.
Il mâl no l' è mai tant grand che si lu fâs.
Cui che al pritind di savê plui, al sa manco.
Cui che plui sa, manco sa.
Cui che al çhiavalgie la supiàrbie, l'ha in grope la puertàd.
Ogni dì ven gnott.
Di une lùsigne al nass un gran' incèndi.
Fâ il matt (a Udine, si dice: *fâ il mone)* par no pajâ il dàzi (mùd di dì).
Pajâ il fitt a S. Martin.
Bisùgne çhioli il ben quand che al ven, e il mâl quand che si scùgne.
Vuèlin unzùdis lis rauèdis par che a' scòrin.
Cui che va e torne, fâs bon vïaz.
Il maridàssi no l' è di duçh.
Chell che si maride al fâs ben, e chell che no si maride al fâs mièi.
L' omp sdegnôs al semène diferènzis, l' omp pazient lis giave.
Hai dis dêz tes mans; se tai ançhie il plui pizzul mi dûl.
No l' è negozi in tiere, che 'l puàrti plui dan de' uère.
Iu affars in grand son simpri contrastàds.
Dulà che si nass, ogni 'arbe a' pass.
La robe del comùn a' è di duçh e di nissun.
Il mâl al stâ cun chell, che al fâs mâl par ben; e il ben al stâ cun chell, che al fâs ben par mâl.
La caritàd a jess pe' puarte e torne pai balcons.
Cui che ben scomenze, ben finiss.
Cui che ben scomenze, a l' è a metàd de' vore.
Lavôr miez fatt a l' è biell finìd.
Bisùgne batti par che viàrzin.
Cui che bastone ven bastonàd.
Cui che feriss di spade, periss di spade.
Chell che bastone, che 'l vadi cun doi sacs.
Il bon nom ingrasse i uèss.
Il uadagnà no stufe mai.
Il tropp uadàgn sfondère la borse.
Il liberâl (l'omp di bon cùr) e il semenadôr van par un troi.
Se no si risçhie, no si rosèe.
Cui che no si misure al ven misuràd.
Il matt al bute il clap tal pozz, e il sàvi al scùgne giavâlu.
Cui che nol ten cont del propri, mancu di chell dei altris.
Bisùgne temê Dio per amôr, e no amàlu par timôr.
Dio da jut no l' ùl jessi adoràd curìnt.
Ce che l'è bon l'è di Dio, ce che l'è mâl l'è *mìo.*
Ce che si ha in cùr si devi vê in lenghe.
Cui che uè al dìs: hai falàd, l' è plui savi di ìr.
La vite l'è il content dei fortunàds, e il malcontent dei disgraziàds.
La veçhiae l' è un mâl che si desidere.
Cui che vìnz sè stess al fâs une gran vitorie.
J' è gran' fadie a fâ il sior e no vê cun ce.
Cui che jùdiche ven judicàd; cui che condane ven condanàd.
Çhiale il trâv intant che tu çhiàlis il miò çhiapièll.
Cui che çhiale sè stess, no 'i reste timp di çhialâ 'i altris.
Se si semène un sacc di plumis, l' è dificil di racuèilis.
No jessi la trombette di nissun.
Fâs tan' mâl cui che ten, che cui che squarte.
Il traditôr al trài i class e al scuind i brazz,
~~L' è~~ fàcil l' ufindi, l' è dificil a sapuartâ.
Mai fâ mâl cu la speranze di vê ben.
Ançhie un uàrb l' ha çhiatàd un fiâr di çhiavall.
Un uàrb che al mene l' altri uàrb, a' çhiadin duçh doi te buse.
Un sôl ingràt fâs dan a tross pitòcs.
Il plui gran nemì dell' omp l' è l' istess omp.

Il marçhiadant no 'l stâ mai biell sôl.
Si cognosç il ben quand ch'a l'è finìd e plui no 'l ven.
L'orloi no 'l va da sôl.
Il pintùd e il squintïàd van pe' stesse strade.
Spietâ e no vignì son róbis di murì.
La lune no ha ce fâ cui giambars.
Il miedi e lu speziâr puèdin fâ gran mâl.
Il miedi e lu speziâr d'inzèu a' puèdin fâ gran ben.
Sparàgne il flàt par quand che tu has di murì.
Il siùn l'è l'imàgine de' muàrt.
In fàrie no stâ toçhiâ, in speziarìe no stâ mangiâ.
Passàde la fieste, gabàd lu sant.
L'avâr al sclàpe la mosçhie par vê la piell.
La mierde che monte in scagn, o che puzze o che fâs dann.
Dio viòd e proviòd.
Çhiàn vièli no 'l bàje di band.
No t'impazzâ, no t'intrigâ; pesariis no stant a fâ, se no ti toçhie di pajâ.
Chell che no l'ha ciav l'ha giàmbis.
Il mond al va da sè.
L'àrbul al çhiàd di che' bande che al pend.
Mâl tant masse che masse pôc.
Il masse e il masse pôc disgustin ogni mistîr.
L'ùv no l'ha d'insegnâ a la gialine.
Quand che i fruzz favèlin, i granççh han biell za favelàd.
Altri no sai ce fâ: se o' fâs çhiapièi, la jut a nass senze çhiâv (mùd di dì).
L'àur no çhiape màgle.
L'àur si prove tal fùg, l'amicizie te' necessitàd.
Tâl si vìv, tâl si mùr.
L'ùl rispetàd il çhiàn pal paron.
La lenghe no hà uèss, ma ju fâs rompi.
Cui che va tal mulin s'infarine.
Si mude mulinâr, ma no mulin.
Miôr ten ten, che pìe pìe.
Fâ ben par mâl.
Al ti promett plui pan che formàdi! (mùd di dì).
Bisùgne là a durmì senze fàssel dì, e jevâ senze fàssi clamâ.
Il durmiòn nol çhiape pess.
No si çhiàtin lujànis piçhiàdis.
Botte spesse fore il clap.
Ogni mâl l'ha qualche scuse.
Bisùgne scurtàsi la giàide un pôc paròmp.
Une botte pes dòvis e une pai cèrclis.
Il mani no l'è lontan de' frissòrie.
Cui che nass di giatte, çhiape surìs.
Çhian no 'l bàje di lôv.
No è farine di fâ òstis (par qualificâ un pôc di bon).
Malattie lungie, muàrt sicure.
Di chell mâl che si patiss, si periss.
I pezzozz a' van par arie.
Ploë in strade, tempieste in butèghe.
Daûr del son, si balle.
Va tant la sèle a pozz finchè reste dentri.
Te çhiase dai galanzùmin nàssin prime lis fèminis e po j' ùmin.
Robe mâl quistàde ha poçhie duràde.
Speranze dei àltris, çhiapièll di matt.
A scûr duttis lis òçhis son nèris.
Nissune robe ingiàne plui del pinsîr.
No van mai duttis pa pensàdis.
Là che sta ùn pan po sta ançhie une peràule (si dìs — de la possibilitàd di tasè di ciartis robis, che no puèdin puartâ che displasès).
Une peràule a lis voltis coste çhiare.
Là che si stravòlz il muss, al reste il pêl.
Boçhie e fum consùmin dutt.
No zove prediçhiâ se esempli no si dà.

FINE.



AL MIO CAMPANILE

Opra non sei di decantati artisti
Nè dalla storia, o da volgar fastigio
Di colorati marmi pregio acquisti,
O di S. Giorgio campanile grigio.
Pure, nel lungo esilio, a te volgeva
Spesse volte anelante il mio pensiero
Come a faro di pace; in te vedeva
Un amico d'infanzia e dal tuo nero
Arco in un nimbo avvolto iridiscente
Pareami si partisse in dolce schiera
Un' armonia di note lente lente
Come rimpianto e tenera preghiera.
Eran le voci d'angelo sentite
Nei rosei sogni dell'infanzia mia
E l'eco delle preci suggerite
Fra un bacio e l'altro dalla madre pia,
Eran le voci liete dei miei primi
Amici ed il frusciar timido d'ali
Fragili e bianche dei fantasmi primi
D'amor: tenui fantasmi virginali!
Dal triste giorno in cui t'abbandonai
Su la cupola tua quante procelle!
E quante imperversaro, quante mai
Nel mio core passioni più di quelle
Funeste! Incanutito il crin, lo stanco
Passo dopo tanti anni a te volgea
Come un vinto fuggente. L'egro fianco
Posare all'ombra tua volli, e chiedea
Pace ed amor. Ma il crudo ver cancella
I nimbi iridiscenti e le armonie
E co' le voci mistiche la bella
Schiera de' sogni. Amare nostalgie,
Vaporose visioni, dei ricordi
Dolci onde luminose, ecco la dura
Prosa v' infrange!
Nei lor gravi accordi
I cupi bronzi tuoi l'imperitura
Seguon vicenda e annuncian come gli altri
Gioie, lutti, solenni avvenimenti,
Rattristano, o fan lieti come gli altri
Semplici cuori e pervertite genti.

Udine, febbraio 1901.

GIOVANNI PASCOLI-PERISSINI.

LA STRADA MAESTRA

In questo contado designasi come strada maestra una vecchia strada rotabile, a fondo artificiale, oggi ben poco percorsa e rassomigliante assai più ad una cattiva strada mulattiera: il suo tracciato dal Livenza al Tagliamento è ancora ben visibile.

Forse usciva da Sacile, dopo d'averlo attraversato, passava di certo per la località ancor oggi detta San Giovanni del Tempio, dove sorgeva uno Xenodochio, asilo dei Templari in aiuto e difesa dei viandanti ammalati o inermi. Quindi, seguendo la linea presso a poco oggi segnata dalla grande strada d'Italia costrutta da Napoleone, avanzava per Fontanafredda fin verso Pordenone, che veniva lasciato in disparte. A ovest di questa città, presso Rorai, al Chiesiolo della maestra, quella via deviava passando un po' a nord di Pordenone e quasi diritta arrivava a Cordenons, toccandone le sue case settentrionali; da Cordenons, passando accanto alla Croce del Venchiaruzzo, attraversava i larghissimi letti ghiaiosi del Cellina e del Meduna e arrivava sotto Domanins. Il perchè quella strada deviasse verso nord-est, anzichè attraversando Pordenone seguire la linea dell'attuale strada napoleonica e raggiungere il Tagliamento, lo si deve ricercare nel fatto che, nei tempi andati, il Noncello e il Meduna, all'altezza di Pordenone sempre ricchi di acqua e privi di ponti, costituivano un grande ostacolo ai pedoni, cavalieri o rotabili che dovevano guadagnare la riva destra del Tagliamento. Sulla sinistra del Meduna il tronco principale della maestra saliva per la Richinvelda alla terra di Spilimbergo, e il secondo piegava verso Valvasone che, pel suo famoso Castello residenza della potentissima famiglia dei Conti di Valvasone, costituiva il centro più importante fra Spilimbergo e San Vito. Tanto a Spilimbergo c'he a Valvasone il Tagliamento si transitava o sulle barche, come costumasi ancor oggi a Spilimbergo, o a guado.

Nei vecchi tempi quasi tutte le strade del Friuli erano difficili e malagevoli assai, e quelle che attraversavano solitudini e praterie disabitate, come la nostra maestra fra Sacile e Spilimbergo, erano anche pericolose in causa dei predoni e malandrini che le infestavano. La sorte di colui che veniva colto dalla notte in quei deserti, era o di imbattersi negli assassini o di smarrire la via; ed i vecchi narrano che la grande campana di Valvasone appunto per ciò si suonava tutte le notti affinchè servisse di guida ai viandanti smarriti in quelle pianure.

La mattina del 6 giugno 1350 il cavalleresco Patriarca di Aquileia Bertrando di S. Genesio, accompagnato dal suo seguito di prelati, monaci e guerrieri, cavalcava sulla strada che da Sacile metteva a Spilimbergo, passando per la Richinvelda: precisamente la nostra strada maestra. Bertrando faceva ritorno da Padova dove aveva presenziato un Concilio di Vescovi veneti. La comitiva procedeva lentamente, sia perchè i cavalli erano stanchi del lungo viaggio, sia perchè la via era difficile attraverso i letti sassosi del Cellina e del Meduna; ma finalmente toccò la riva sinistra del torrente e avanzò nella prateria di buon passo. Nella deserta pianura della Richinvelda, appostati in agguato, attendevano i Conti di Spilimbergo e gli altri congiurati colle loro soldatesche. D'un tratto furono addosso alla piccola comitiva e il coraggioso Patriarca cadde, *quinque vulneribus confossus* dicono le cronache, pregando pei suoi nemici. Sul luogo bagnato da quel sangue, poco lungi dall'antichissima chiesuola di S. Nicolò, sorge oggi una modesta colonna portante un'iscrizione commemorativa; in quel luogo solitario, benchè soltanto quella pietra ricordi la tragedia, tuttavia alla mente del visitatore meditabondo lugubre e truce presentasi la sanguinosa scena e lo fa rabbrividire.



CASTELLO DI CUCCAGNA

Saggio delle incisioni che illustreranno la nuova pubblicazione *I castelli friulani*. (Vedi annuncio sulla copertina).

Circa 430 anni dopo, quella medesima strada fu percorsa da un altro illustre personaggio della Chiesa, dal Pontefice Pio VI, il quale, volendo recarsi a Vienna presso l'imperatore Giuseppe II per regolare le relazioni alquanto difficili allora esistenti in Austria fra la Chiesa e lo Stato, attraversò tutta l'Italia da Roma a Gorizia. Il Pontefice col suo seguito doveva passare il Meduna e poi il Tagliamento per raggiungere Udine; ma, arrivato alla sponda del Meduna e veduto il torrente oltremodo gonfio d'acqua, dovette retrocedere e sostare per una notte a Cordenons. Essendo intanto cessate le pioggie alla montagna, le acque diminuirono e il Pontefice nel mattino seguente potè transitare il Meduna, dove le acque erano meno profonde, cioè al passo del Venchiaruzzo.

Ancor oggi qualche persona a Cordenons sa indicare la casa ove alloggiò Pio VI; è la vecchia casa abitata dai fratelli d'Andrea in borgo San Giacomo e che si dice essere stata proprietà dei signori Avanzi, ricca famiglia oggi scomparsa da questi paesi. Più volte io ebbi occasione di entrare nella camera ove pernottò e dove celebrò la messa il Pellegrino Apostolico: è una modesta camera quadrata, col soffitto alla veneziana, col pavimento in mattoni, con due finestre guardanti la via: un'iscrizione, fatta a fresco sul muro, che ricordava quel soggiorno memorabile, più non esiste e fu distrutta per dar luogo a una porta.

Vuolsi che l'imperatore Carlo V, quando attraversò il Friuli per recarsi in Germania, dovendo visitare Spilimbergo, abbia percorsa la nostra strada maestra. Egualmente Napoleone I, quando raggiunse colle sue truppe e sconfisse al Tagliamento gli austriaci sotto Pinzano, prese questa strada, essendo la più breve fra Sacile, il Tagliamento e Osoppo, obbiettivo allora del grande Guerriero. Certamente che, durante le guerre napoleoniche e quelle del risorgimento italiano, questa strada fu sempre percorsa da eserciti, specialmente quando i ponti del Meduna e del Tagliamento venivano distrutti o abbruciati ed i fiumi erano in piena.

Nel borgo di S. Giacomo, a Cordenons, allora esisteva una grande locanda con vaste stalle in servizio dei reparti di milizie e dei viaggiatori che percorrevano la maestra e che spesso pernottavano a Cordenons. Anzi la tradizione riporta un fatto ben singolare che avveniva in quella locanda. Il padrone soleva tenere alcuni buoni cavalli a disposizione dei comandanti convogli militari, o dei viaggiatori, i quali li noleggiavano per aiutare le loro bestie a trascinare i carichi attraverso le ghiaie del Cellina e Meduna. Quel buon padrone, quando arrivava un grosso carro militare o di qualche forestiero, dava un certo ordine ad un suo stalliere educato *ad hoc:* lo stalliere, durante la notte, armato di martello e di chiodi usati, ne piantava uno nell'ugna di qualcuno dei cavalli arrivati in giornata. Naturalmente nel mattino seguente il cavallo zoppicava ed era incapace a proseguire il viaggio, per cui i conduttori dei carri trovavansi nella necessità o di noleggiare o di comperare un cavallo dal padrone della locanda. Questi coglieva l'occasione propizia per fare un buon affare. Ma la tradizione narra altresì che tali guadagni a nulla giovarono, perchè quel padrone di locanda morì nella miseria.

Oggi la maestra è una strada abbandonata su cui cresce l'erba e il cardo-spino: niuno più la percorre: non vi passa che di rado il carro cigolante del contadino trascinato lentamente dai buoi, o la villanella che ritorna cantando dal campo i cui solchi bagnò del suo sudore.

Novembre, 1900.

G. LORENZO BIDOLI.

UN SONETTO INEDITO

del r. G. B. Gallerio.

Mentre è da poco uscita una seconda edizione delle poesie galleriane (1), non riescirà discaro ai lettori delle *Pagine,* il seguente sonetto, al quale non si è voluto dar posto in quella raccolta che si può ritenere completa, ove si faccia eccezione per certi scherzi (alcuni dei quali degni veramente delle stampe) che si trovano nei manoscritti del defunto Gallerio, presso il successore di lui, r. Bazzara, ma che ora sarebbe intempestivo pubblicare.

Il presente sonetto — preceduto e seguito da due altri in lingua che si collegano con esso, ma che mi sembrano di poco valore — venne improvvisato nella canonica di Vendoglio, alla presenza del Miotti stesso, del Bazzara e d'altri. I versi in lingua sono del r. Pancini, favorevolmente noto letterato del nostro Friuli; quelli in dialetto sono del Gallerio.

Il Miotti (per chi non lo sapesse) porse materia per un bellissimo scherzo poetico allo Zorutti; e se carità di prossimo non c'impedisse di svelare la sua vita, potremmo dire di lui tante cose buffe ed alcune seriamente *umoristiche.*

Per le frequentissime scappatelle di lui, la curia arcivescovile aveva continui richiami: sicchè essa venne nella deliberazione di consegnargli una specie di salvacondotto che egli doveva portare, ogni sabato, per la firma al suo parroco r. Noacco; in mancanza del quale visto veniva considerato *suspensus a divinis.* Vi lascio immaginare con che cuore il povero don Tita — questa specie di sorvegliato religioso — attendesse il sabato!

Un'idea può darvela il sonetto che segue.

G. C. COSTANTINI.

LA CARTA DI DON TITA.

(SOLILOQUIO).

Questa carta, a dir vero, è maledetta!
E' son sìs àins che l'ài culì cun me!
Di veleno mi sembra una ricetta
E plui no sai, par bio, ce fâ di jé.

Il giorno di bruciarla invan s'aspetta;
Il plevàn mi ten dûr senze un parcè,
Sangue mi cava come una lancetta:
L'è afâr di disperâssi, si la fè!

A mal partito son così ridotto
Che lis braghessis plui no mi stan su;
Langue il mio corpo e tutto il capo ho rotto:

'O soi propri il ritratt de la penurie;
E non potendo aver pazienza più,
'O mandi là che 'o sai plevàn e curie!

(1) Tip. Patronato, Udine.

Lis sopis di Don Abondio

biad predi di une volte

Un salut a BEPO COSTANTIN.

Al jere Don Abondio un bon curat,
ma dolz di sal; un fong vignud al mond
par vivi in sante pas e caritad;
al menave cujett su-n-t une mont,
t' un paisutt piardud de Sclavanie,
che no nomèni par no di bausie.

Puartàd al tignì strent, fin la boçhade
si misurave (e 'o tas di dutt el rest)
seben al vess une discrete entrade;
bessol come ch' al jere e t' un bon puest
no j mançhave fur vie cualchi risorse
par fâ lusor o par sglonfâ la borse.

Co j capitave in çhase un forestir,
se no l' ere persone d' impuartanze
lu mandave ta-l ort ben vulintir;
in cas contrari, cul dolor di panze
j faseve in premure un cafè sclett,
o j deve une tazzute di *clarett.*

Mai, da che mond l' è mond, nissun cristian
in çhase so l' à emplade la uaine;
si è dad paraltri un cas bastanze stran,
d' une supute senze uess nè spine
ch' al à scugnud ufrì t' une ocasion:
ogni regule ul vè la so ecezion.

Al capità 'ne volte in-te so cure
in visite un çhaluni, une persone
fogo di bio! di grande *levature;*
Don Abondio, clamade la parone
done Taresie (antighe so massàrie)
j domandà: — «Ce vino te panarie»? —

— «Iehi, sior paron! ni vin piç a proposit
par fajgi a lu çhaluni tratament....» —
— «Un tratament? ce intindiso? jo *prosit*
'o crod ch' j fasi ce ch' al dà el covent....
jo no stampi monede, e a là in malore
l' è simpri timp; veso capit-mo, siore?

Considerand paraltri che 'l puar om
l' è veçho e fuàrs di stomi maluzzad,
vuei dajgi un gustadutt da galantom,
tan ben ch' al è, mi par, miezz sdenteàd....
Taresie, une supute mancumal
e' va di bruçhe, fòssial gardenal.

Dunçhe, parone, j fasarin la sope,
e di dàur.... ma e' baste; fait in mud
ch' an sedi vonde e che no-n sedi trope,
tignìssi juste, tant di pan che brud....
mi baste che no-l disi ai soi amis
ch' al à patide fan ta chist pais....

Ce?.... no va ben?.... pensait al vuestri fatt;
cui pae la spese?... Dunçhe su, da brave....
ise mior in-tà-l'ont, opur ta-l latt?...
ta-l latt, Taresie, latt di vaçhe sclave,
e che no-l sei sbrumad, com' è l' usanze:
'o vuei ch' al vebi dute la sostanze.

E' àn un biell fà chisçh bonsignors di grasse
che van in zir cun arie di parons!
Eh sì! ma cà di me no-nd è di masse,
ma cà di me no çhatin i çhapons....
ce impuartave une visite e' me glesie?
no bastio jo? ce us pàrial-mo, Taresie?....

Dunçhe o sin intinduds. Ch' al sei dutt pront
pes undis. Jo riten che bonsignor
al gusti tard e che nol fasi cont
es undis di mangiami cuett pa-l for
un bo cu-i cuars; une sope ecelent,
gratia et amore, e al pò là vie content.

Veso capit? Saves che jo no vuei
sintimi a dì che no mi soi spiegad....
ch' 'o lassi impen a vo? oh nuje miei,
parone, us lassi plene libertad...
(se po' no l' è content, tan' pies par lui,
cussì pò dàssi che no-l torni plui)». —

Libar di chè pensade fastidiose
e sigur che la spese no ere grande,
al dè une tabacade generose
prin di une bande e po' di che' altre bande,
pensand tra sè: — bisugne fâ-gi onor,
no-l zove; fur el dint, fur el dolor. —

E cun dute la pratiche ch' al veve,
si manezave; no-l vedeve l' ore
ch' al foss dutt pront: — «Parone, al ripeteve,
dàisi lis mans intor, metessi in vore....» —
Ma je j disè: — «L' è inutil ch' al tontoni,
ch' al vadi vie, se no mi confusioni»....

..... Insieme a monsignor jentrad in glesie
(plenone come un uv) par lis funzions,
al diseve tra sè: — Cui sa Taresie
se ten a ments lis racomandazions!
e à poçhe çate, tan-che un pulz te stope,
in-ta-l cogà, puarete, ançhe une sope. —

Po', di dàur a chest, un altri imbroi;
al pensave: co sin in sagristie
varessio-mo di dij: — da pùar ch' 'o soi,
s' al ul une boçhade in companie
che si degni acetà lis mes miseriis....?
Corpo di baco, e' son facendis seriis!

J disarai: ch' al scusi, bonsignor,
al è dizùn e al devi fà de strade....
cà no si çhate dutt ce ch' al ocor,
ma, in confidenze, 'o speri, une boçhade,
da un pùar curat, in çhase me... me... me...
baste, ài capid, l' è cuàsi mior tasè. —

..... Tornad a çhase, al lasse impastanad
monsignor in tinell; sçhampe in cusine:
— «Taresie, veso dunçhe preparad?....
vedin, cerçhin.... buine, par baco, buine....
ce? no va ben?.... no ses inmò persuase?
çhalàimi me, soi jo paron di çhase.

Puartàile in taule.... no, ferme.... mi par
che j mançhi pévar..., anzi un gran di sal....
cumò va ben. Un platt compagn di rar
lu mange, 'o zuraress, un gardenal,
un platt compagn di pueste pa-i siei dinçh,
no-l çhate el sior çhaluni dai parinçh.

Ma sintìso, Taresie, e ce ch' al gnàule
el giatt!? l' à fan e l' à sintud l' odor;
'o sai ch' j plas; ma dopo, sott la taulè
j-n darìn, se an di vanze a bonsignor....
paràilu fur, Taresie, se no-l tas:
jo vuei che bonsignor la mangi in pas.

Cumò jo voi di là.... vo stait atente
di puartàle fumand.... » — Passe in tinell
e al dis a monsignor: — « Se si contente
del gno bon cùr, come al diseve chell,
un assolvi (1) a la selete, bonsignor;
che si degni, lu prei, di fàmi onor ». —

E' jentre la massàrie cu-l slavell
di sopis. E' nadavin in-ta-l latt
des slàvaris di pan, part in curtiell
part strauacadis; el curat distratt
no-l veve ditt e' antighe so massàrie
che 'l pan no-l va tajad cu la manarie.

Ma monsignor, viodint che' mangiadure,
al sint el stomi a rivoltàssi, e al pense:
— chest bon bìad, par fà buine figure
no vévial alc di mior in-te dispense?
se san Francesc al à çhatade buine
int-une circostanze une fascine,

e l' à mangiade, lui al jere un sant,
e ai sants l' è permitud di fà meracui;
ma un pùar om come me, ch' al è indevant
cui agns.... eh vie! bisugne sei batacui
par preparà une sope. Baste: jo
se mai 'o puess la mangi, e se no, no. —

E cu la çhazze si metè ta-l platt
dos sopis, sol par dì, tan-che une man:
interie une no entrave a nissun patt
t' une boçhe ordenarie di cristian...
nançhe che vess volud, che' biade famule
viodi el çhaluni a discuinzà la gramule.

Lui pietos lis çhalave e al steve incert
dl frontalis o no; ma el bon curat
j ripeteve da om di mond espert:
— « Su vie, ch' al fasi cheste caritad;
ch' al mangi, bonsignor, j-è robe buine,
la so sostanze e' va, par ogni aìne.

El latt l' è bon e fresc; j-è me comari
che ma-l puarte ogni dì sùbit mònzud;
eco: cassù no-l mançhe el necessari....
come ch' al viod.... si viv in cualchi mud;
ch' al mangi, bonsignor; l' à çhaminad
e l' à di çhaminà: ch' al fasi flat.

L' aiar di mont, si dis, fas apetitt;
ce disial lui? lu sintial, bonsignor?
jo mangi, 'o soi par dì, tan-che un.... coscritt,
e dopo cuatri pass ad-or ad-or
da l' aghe, 'o ven a çhase e da la fan
'o mangi a scote ded ce che mi dàn.

— El pan e latt j-è robe di canae —
al dis cualchi gnorant; jo par gno cont
'o dis che 'l pan e latt nissun lu pae;
lis sopis in-ta-l brud opur cu-l ont
son buinis, jo paraltri 'o fas contratt
di vivi nome a sopis in-ta-l latt.

(1) Al voleve dì *asciolvere*.

Ch' al mangi, bonsignor; ch' al mangi pur
senze riuard; l' è un platt lizer e bon;
no-l jemple el stomi e a timp ançhe al va fur
dopo une natural digestion;
'o soi sigur ch' j plas: an-d' è bondanze
e no l' impuarte nie se non di vanze ». —

Ma monsignor, da cheste filastroçhe
poc persuadud, al leve adasi adasi:
al remenave ogni sedon pe boçhe,
no-l podeve glotilis, scuasi scuasi
j sbrudujavin fur, chè lis zenziis
no tignivin in strope chei nemis.

Dopo parade jù cualchi sedon,
no podint plui, al dis: — « Oh sior curat!
e' son celentis propri, al à reson,
no me 's spietavi e j soi tant oblëad....
un' altre volte mior lis gustarai
se 'o torni chenti.... ma no tornarai ». —

Po' 'savatad cun dute cortesie
Don Generos, di tire al lè ad-algò
dulà c' al ordenà t' une ostarie
un gustadutt cu-i flocs ch' j à fatt bon pro,
pensand tra sè: — no 'n-d' ài mangiadis tropis,
ma sin ch' 'o viv no cerçharai plui sopis. —

Invece Don Abondio dutt content
dis e' massarie: — « Veso-mo vidud
se no j à fatt profitt chell tratament?
bonsior al è lad vie plen e passud....
cumò, parone, çhòlit su chell platt
e dàit cuatri suputis ançhe al giatt ».

PIERI CORVATT.

Udin.

SERA IN MARE

Triste cosa è veder sotto la scura
Onda del mare dileguarsi il lito,
Triste cercar, con affannosa cura,
Tra monte e monte, il vertice smarrito.
Un arcano dolore, una paura
L' alma t' invade e via per l' infinito
Azzurro segui co lo sguardo errante
De la patria che fugge il bel sembiante.

Ma, poi che lento il vespertino velo
Tutta coprì la tremula marina,
E le pupille invan per l' ampio cielo
Drizzò cercando l' alma peregrina;
Pensosa in sè riede e ne l' anelo
Disio del cor la stanca ala dichina.
Spuma di sotto e rumoreggia l' onda,
Ella torna a' suoi monti e a la sua sponda.

G. FORGIARINI.

UN OMICIDIO A PORPETTO.

Questione di Giurisdizione.

Lettera diretta a Vienna dai Consorti Frangipane di Castello e Tarcento al Dott. Cornelio Frangipane nella quale gli si raccomanda di patrocinare una loro competenza di giurisdizione.

Mag.co et Ecc.mo S.or Cornelio
fratello honorando

A li 22 del instante qual giorno fu la festa a Porpeto viensero a le mani alcuni habitanti in Porpeto d'una, et questo michel official nostro dal altra di sopra del Ponte giurisdizione nostra, ne la qual rissa q michel official predetto da loro fu miseramente ucciso: E nel seguente giorno l' Capitano residente in Castello con alcuni suoi ha presi doi di costoro che li ha in priggione et forma processo in fretta contro loro volendo lui esser giudice a danno e detrimento nostro e non tanto a diminuzione della giurisdizione nostra, ma a distruttione e danno universale. Per tanto pregemo V Ecc.a con tutto l' core che vogli abbrazziare questa soa et nostra causa optuando in ciò quello a che la soa solita prudenzia la guiderà in proveder o per via della Sacra Regia Maestà Signor nostro Clementissimo o per via delli fratelli Sig.ri Nicolò, e Conte di Gorizia, che essa meglio saprà oprar il tutto in questo bisogno che noi ordinarle - Lo Capitano ha mandato dentro in Corte anche lui per questo. Noi semo stati primi al visu et reptu et a esaminar i testimonij, Lui veramente la dimane.... (1) soradetto li ritiense, Lo caso sin hora se pol (ritener) (1) per pensato et no se dubio alcuno che non sia commesso su la nostra giurisdizione — Et con questo facemo la fine, racomandandole questa cosa, come le persone da noi tutti, come cosa de la quale depende l' fine e confirmazione della giurisdizione nostra: et a quella per sempre se offerimo di core.

da Udine adi 28 Luglio 1548.

De V. Ecc.a Consorti et fratelli hon
FRANGIPANI DE CASTELLO E DI TARCENTO

per miglior informazione del caso, la rissa fu cominciata giù della nostra giurisdizione, cioè sulla sista di sotto l' ponte et fu questo intervallo che i Rei carcerati dissero queste o ver simili parole: lascia pur ch' l' passi de là minacciando de voler fare quello che fecero subito che fosse giunto lo morto sula giurisdizione nostra e poi di qua lo acciuffarono et l'amaciarono.

Mag.co et E.mo Iuris Utr Interpreti
D.no Cornelio de Frangipanibus
de Castello Consorti et uti fratri hon.dum
VIENNE

Questa lettera, rinvenuta per caso, è di qualche interesse, perchè essendo d' un anno posteriore alla sera del 30 giugno 1547, sera nella quale venne commesso in Vienna, da Mattias Hofer, Signore di Duino, l'omicidio di Messer Bartolomeo Bertolazzi di Zara, può servire a precisare l' epoca nella quale Cornelio trovavasi in Vienna a perorare la causa dell' amico suo al cospetto di re Ferdinando, il quale, com' è fama, terminata l'arringa e voltosi a Cornelio, additandogli l' imputato gli dicesse: « io lo dono alla vostra eloquenza ». Essa toglie poi, ogni dubbio sull' andata a Vienna di Cornelio, dubbio sollevato da qualche suo biografo.

LUIGI FRANGIPANE.

(1) Logora la carta al posto del sigillo.

Il Signôr e S. Pieri tal Çhanâl di S. Pieri

Faiçò.

Une dì il Signôr e S. Pieri, zirand di chestis bandis, quand che forin ca pai Alzers si sintirin une slisse maladete, e quand che viodèrin Faiçò San Pieri al disè:

— Çhar maestri, seso content ch'i sbrissìn lajù di che çhase a viodi se nus dessin alc, che mi sint propri la panze te schene?

— Po ce ustu mai ch'a vêbin in che puàre çhase laiù, fûr di man? — al disè 'l Signôr; — a lè tropp sa rìvin a d'ore di vent[avonde par lôr.

— Qualchi volte — al rispuìnd San Pieri — si çhate il bon cûr dulà che manco si spiete; io diress di là jù a tentâ la prove; se nus dan alc, nuie mièi; e se no, pazienze.

E a dismontàrin jù e a passàrin l'aghe. Ma dentri in çhase no çhatàrin nissùn.

« Oe parons » di cà, « oe di çhase » di là, nissùn rispuìndeve. Ma il fûc al ere impiàd, e par donge dal clap dal fûc, t'un bronzìn, al bulive il uardi, e a lave zirutand su e jù une crodeùte che faseve vignî l'aghe in boçhe. A San Pieri a i faseve propri gole, e al lasçà che il Signôr, plui zóvin di lui, al foss làd un frégul su e jù pal lûg a clamâ i parons, e intant, cun t'un pironatt scuarnàd, al giavà fûr la crodie e se santificâ besôl. Intant il Signôr al tornà dongie e al disè che si podeve ben sgosâsi a vosâ, ma che nissùn rispuìndeve.

— Quand che je cussì — dissal San Pieri — mai anìn; al sarà ce che Dio vorà.

E su su pai Alzers.

Quand ch'a forin venci donge dal riu Malif, stracs finids, si sentàrin ta l'ombrene dai pez, e il Signôr al disè a San Pieri che i ciriss doi pedoi. Immaginàisi s'al podeve vent! Baste; cir che ti ciri quand che al rivà ta cope, San Pieri no i viodèal un voli?

— Po — disel — çhar maestri, i vês un voli te cope, vô!

— Viodistu? — disel il Signôr. — Chell al è chell voli, che ti ha viodùd a robâ la crodie in Faiçò, ve' Pieri (1).

(1) Una leggenda simile pubblicò Caterina Percoto, col titolo: *Il voli del Signor*.

La tampieste a Paluce.

Il Signôr e San Pieri, dopo l'afâr de' crodie, a continuàrin la strade su pal çhanâl, direts, forsi, a lâ tes vilis di sore a cerçhâ la *bine mignestre*. Ma quand che fórin a Paluce, no làrin plui indevant, e une puàre femine ur dè da cene, e iu menà a durmî tal stali. A erin stracs, straconons, e saben che al tonà e al fasè l'infierno dute la gnott, no si svèàrin frégul. Ma quand che tal indoman a saltàrin fûr, San Pieri al restà di clap a viodi dutt blanch come se al vess nevëàd dute la gnott, e inveze a ere tampieste ch'an d'ere vignude un desìo, e dute la campagne a ere fiscade. Lis feminis a vàivin il sorg butàd a bass, i fasui fiscàds, la ravuçe pestade, lis cavocis foradis. Pa' iote no podeve lâ di piês. A San Pieri i fasè compassionone che puàre int cussì avilide, e ai disè al Signôr:

— Parcè-mo, çhar maestri, si vevis di çhastiâ qualchidun, no mandâ la tampieste nel çhamp di chell, e ruvinâ inveze tante puàre int inocent?

Ma in chê volte, il Signôr no i rispuindè.

Lis âs di Çhabeott.

Da Paluce, il Signôr e S. Pieri a vignìrin iù a Sûdri, e passand devant la çhase di Çhabëott a sintìrin come a sunâ. S. Pieri, curiôs, pront a lâ dentri. A ere la femine dal veçho di Çhabëott che a bateve t'une frissorie che si semenàvin lis âs.

S. Pieri, che nol saveve forci di ce che si tratave, curiôs, svelt lui a cori vie a viodi lis âs, che lavin dentri t'un boçç, donge donge. Une i va donge e lu beche. Lui al mole un urlo e iù un pataff dal numar un e la cope. E subit i dan aduess un grum di âs come se al foss stât un citt di mîl, e une par çhuçhalu mièi lu beche. S. Pieri, in bestie, al mole un pugn e an fracasse sis siett. Alore i saltin dintôr une sdrume, e lui iù pugns a plasê.

A l'è dutt sglonf di becaduris e dutt neri e sporc di âs sfracaiàdis che nol somee plui chell.

Par fortune, la veçhe di Çhabëott lu viòd, e lu mene di fûr su la strade dulà che il Signôr lu spetave.

— Ce astu, po, Pieri, che tu ses ridott a di chell stât, che tu someis un ecce homo?

— Mi à becat un' âv, e io...

— E par un âv t'un copis tantis?

— Ma.. io i volevi dai a di chê... e cussì i hai dovùd rivàur ançhe a lis altris.

— Ben, viodistu Pieri, ançhe il mio Pari celest al veve di çhastiâ nome i trisçh di Paluçe; e intant che iù çhastiave lôr, a è rivade la tampieste ançhe tai çhamps dei bogns.

A cóntin po ançhe, che il Signôr, stuff di S. Pieri, che no 'n faseve une di drete, al si fermà a Sudri e lui lu scorsâ vie. E puàr San Pieri, dopo di vê un pôc zirutât di cà e di là pal Çhanâl, al si fermà sul cuell sott Fièlis, al si fasè la so brave glesie e no 'l si movè plui di lì.

IL TUTI.

REGESTI DI ALCUNI DOCUMENTI

sui Ribisini di Cormons e consanguinei

(Continuazione, vedi n. 8).

1400 — Gorizia. - Addì 25 giugno.

Presenti i signori Rizzardo della Torre di Gorizia, Mattia Baglo fu Corrado di Cormons, Gregorio e Leonardo fratelli di Dorimberch, P. Mattia, notaio di Gorizia, Simone di Rumsperch e Bolfando Rosloro, tutti abitanti in Gorizia.

Avanti al nobile signor Giovanni Rabatta, Capitano di Gorizia, il nobile Francesco Sbrugli q. Giovanni di Cormons, si lagna perchè Stefano Sbrugli, suo zio paterno, non ebbe a consegnargli tutte le carte appartenentegli e quindi supplica perchè gli siano date, poichè ebbe a trovare presso il predetto Stefano, certa investitura di una decima fatta ad esso Stefano, mentre appartiene ad entrambi, e senza la quale esso Stefano, solo per sè stesso ed eredi si fece investire. Ha quindi il dubbio che in pregiudizio di esso Francesco ed eredi, detto Stefano abbia fatto investitura di altri beni; Stefano giura di non averne di quelle che appartengono al solo Francesco: se le tenesse, non le negherebbe. Dichiara vera l'investitura, ma averla fatta senza frode. Si sentenzia che qualsiasi documento, spettante ad esso Francesco, fosse da esso Stefano Sbruglio ed eredi prodotto, non debba, nè possa essere di danno ad esso Francesco ed eredi, e se esso Stefano, come più vecchio, fosse per ricevere beni posseduti dal medesimo Francesco, o ricevere in feudo beni che evidentemente non fossero feudo, che tale investitura non debba, nè possa recar pregiudizio alcuno al medesimo Francesco ed eredi.

(N. MARZIO q.m NICOLÒ di Cormons).

(Arch.º Co. Sbruglio)

1401 — 24 gennaio - Aquileia.

Patti dotali tra la nobile Catterina di Giovanni ... . medico abitante in Muggia con il nobile Leonardo fu ser Giacomo Ribis di Cividale. Dote 1600 di piccoli veronesi.

(Note archivio Sbruglio).

1403 — 7 Marzo.

Patti dotali tra la nobile Dorotea sorella di Leonardo ed Enrico Ribisini di Cividale con il nobile Nicolò Manino. Dote 1000 marche di danari Aquileia.

(Carte riguardanti la famiglia Rebisino, A. Sbruglio).

1408.

Revoca del testamento fatto dalla nobile Matilde figlia del fu nobile Giacomo di Leonardo Ribis, moglie del nobile Ulvino quond. Nicolò Canussio.

(Arch. Not. Udine)
(Joppi Not. vol. XV p. 45)
(Arch. Sbruglio)

1408.

Il nobile Francesco di Cormons fu nominato capitano della terra di Belgrado.

(A. Sbruglio - Carte di lite Sbruglio-Ribisini).

1413.

...... Codicillo del nobile ser Enrico q. ser Giacomo Ribis di Cividale. Legato a Fiore di Postcastro sua moglie. Eredi Leonardo Pantaleone Ribisini. In sostituzione il nobile ser Stefano Sbruglio di Cormons.

Legato a sua zia Bella vedova di ser Nicolò Avielo di Cividale.

(Not. Joppi Vol.° 5.° p.° 15)

1415.

Testamento della nobile Anna q. Simone di Cormons in cui istituisce eredi ser Simone e Leonardo suoi nipoti e figli di Leonardo suo figlio.
In mancanza di questi istituisce il nobile Virgilio de Vergilio, ser Zenone q. ser Filippo e ser Francesco di Cormons q. Giovanni (Ribisini).

(Perg. famigl. Portis V.° II.°)

1417 — 29 maggio - Venezia.

Testamento della nobile Benedetta Dolfina, sana di mente e di corpo. Ordina diversi legati a certe chiese di Venezia. Nomina erede la figlia Orsola moglie di Stefano Sbruglio di Cormons.

(N. Pietro Griffono di Venezia)

1425 — 27 agosto - Cividale.

Nella bottega di proprietà di ser Nicolò de Nordis. Leonardo quond. Pantaleone Ribisini dona alcune case a Paolo quond. Nicolò da Ponte; però alla morte di questo le case nonchè una vigna debbano ritornare ai Ribisini.

(Joppi Not. vol. XIII p. 38 t.°)

1426.

Il nobile Andrea di ser Odorico di Ungrispach abitava nel castello di Cormons.

(Joppi vol. VIII. p 9).

1427 — 24 Aprile - Udine - Cormons.

Margherita vedova del fu ser Urico di Cormons dona un maso in Claujano al venerando convento di S. Francesco di Udine.

(B. C. U. Pergamene vol. 6)

1431 — 21 Dicembre.

Testamento del nobile Francesco fu Giovanni di Cormons (Ribisini). Nomina erede il figlio, imponendogli di seguire sempre i consigli del nobile Guarnero q. Pretto di Zucco.

(N. Marco di Gorizia).

1432.

Ser Nicolò q. ser Antonio di Venzone per 118 ducati d'oro compra dal Cav. Francesco q. D. Cav. Giovanni alcuni beni in Fogliano.

(Joppi).

1435 — 17 maggio.

Testamento del nobile Leonardo Ribisino. Lega ad Antonia sua moglie la villa di Musino con le sue rendite. Eredi le figlie sue.

(N. Miuttino di Cividale).

(Arch. Sbruglio)

1440.

Il nobile Corrado del fu nobile Federico di Vaijberch era gastaldo di Cormons.

(Joppi Not. vol. XIV p. 165 t.°)

1443.

.... Testamento della nobile Angela quond. nobile Ottone di Castelbarco, moglie del cav. Francesco di Cormons.

Arch. Com. Udine).

1443 — 12 xmbre.

Testamento della nobile Angela quond. Ottone di Castelbarco. La testatrice era figlia della nobile Orsola .... Erede il nobile Giacomo figlio del cavaliere Francesco di Cormons ed il di lui figlio Giovanni Biagio.

(Arch. Sbruglio lite Rebisini Sbruglio).

N.B. Il chiarissimo dottor Joppi vuole che il nobile Giovanni avesse per moglie la nobile Elena figlia di Paolo di Leone di Padova. Dalla lettura della causa Sbruglio-Rebisini risulta che fino dall'anno 1441 il detto Giovanni Biagio era unito in matrimonio con la nobile Antonia di Strassoldo.

1447.

Ser Giacomo di Roma gastaldo di Cormons.

(Bib. di Trieste).

1447 — 15 maggio - Cormons.

La nobile Speronella de Portis investe in ragione di enfiteusi per 3 generazioni col censo di frumento staia 9, il nobile Simone fu Leonardo di Cormons.

(N. Leonardo di S. Quagliano).

(copia di Giovanni Paolo di Venzone).

1451 — 16 maggio - Cividale.

Il nobile Andrea di Cormons fu Odorico di Ungrispach per il prezzo di 100 ducati d'oro vende al venerando monastero di S. Chiara in Cividale un maso posto nelle pertinenze di Brazzano.

(N. Nicolò di Ragogna).

(Buste Manoscritti S. Maria in Valle).

1452.

Da un vecchio scritto che si conserva nell'Archivio dei conti Sbruglio si trova che il nobile Girolamo fu Enrico di Partistagno aveva per moglie la nobile Susanna figlia del nobile Giacomo quond. cavaliere Francesco di Cormons.

(Arch. Sbruglio).

1452 — 14 Novembre.

I nobili Leonardo e Giovanni Cavalcanti e Stefano Sbruglio di Cormons abitante in Udine sono accusati di andare in giro per Udine durante la notte armati di spiedi e lancie lunghe e ciò contro lo statuto.

(Annali di Udine, 142).

1454 — 9 luglio - Cividale.

Testamento del nobile Nicolò fu Odorico di Cormons. Erede il figlio Giovanni Pietro.

(N. Domenico fu Antonio di Firenze).

(B. C. U. pergamene Volume VII).

1464.

Durante la prima metà di quest'anno, la nobile Beatrice figlia del fu nobile Simone di Cormons, già da più anni monaca nel monastero di S. Maria in Valle, viene nominata badessa. Nell'anno 1492 morì a causa d'idropisia.

(Arch. Sbruglio e Manoscritti S. Maria in Valle).

1466 — 9 giugno - Castello di Cormons.

I nobili Giovanni e Biagio fratelli del Castello di Cormons per 80 ducati vendono alcuni beni in Mortegliano.

(B. C. U. pergam. Vol. VII).

1467.

Testamento del nobile Giovanni Biagio fu nobile Giacomo di Cormons. Ordina di essere sepolto nella chiesa di S. Michele di Cormons. (?) Aveva per moglie Catterina di ser Simone . . . . . . Giovanna figlia di esso testatore figura tra le monache di S. Maria in Valle di Cividale. Nomina suoi eredi i figli: Giacomo, Nicolò, Pietro, Giorgio, Leonardo, Bernardo e Pantaleone.

(Joppi, Not. vol. VIII, p. 269).
(Arch. Sbruglio lite Sbruglio-Rebisini).

1479 — 21 aprile - Cividale.

Il nobile ser Leonardo di Cormons, per il nobile ser Giovanni de Ricchieri promette di pagare il prezzo del vino al nobile ser Zenone (Portis).

(Volume II, pergamene Portis).

1480 — 11 Settembre - Cormons.

La nobile Elena moglie del nobile Odorico di Ungrispach per 61 ducati vende a certo Leonardo di Cervignano due sedimi posti presso la valle di Ruda.

(Copia del Notaio Antonio Comuzzi di Cividale).

1482 — 13 aprile - Udine.

Il nobile Odorico di Ungrispach fa procura al nobile Sebastiano di Bearzi per una sua lite.

(Archivio Sbruglio).

1490 — 15 novembre - Brazzano.

Patti dotali tra la nobile Agata sorella dei nobili Giacomo, Nicolò, Giorgio, Pietro, Bernardino e Pantaleone fratelli e figli del nobile Giovanni Biagio di Cormons, con il nobile Florio quond. nobile Nicolò de Leonello di Udine. Dote 400 ducati.

(Arch. Co. Sbruglio e Joppi Not., vol. VIII - 17).

1497.

Nomina di ambasciatori per far uscire dalle carceri Nicolò Sbruglio di Cormons, abitante in Udine, ritenuto dietro istanza di Girolamo Raimondi.

(Acta II, 105. A. Com. Udine).

(Continua).

SAN ZÔRZ

Da cinclçent agn's San Zôrz su-la culine
sôre il Claniz — da-i timp's de-i venezians —
al clame di misdì, sere e matine
de-s vilis da-l'intôr i paësans

al lavôr, a-la taule, a-la cidine
cujete de famee; al pare i dàns
de tampieste cu-la vôs argentine
de-i siei brònz benedets antighs e sans.

Ta-l sô segràt al duàr l'eterne pàs
Dal Friûl une glorie, il Cont Manzan,
che lu ha tai siei lavôrs tant ilustràt.

Duàr, duàr, o Cont, che no tu viodaràs
Di çe che a l'è capazz qualchi furlan
de' Patrie traditôr e rineàd!

PIETRO PIANI.

LE NOTE DI UN PIEVANO DEL SEICENTO

Dalle memorie di Prete Tomaso Durighino di Cividale
pievano di Corno di Rosazzo dal 1616 al 1650.

(Continuazione, vedi n. 3, 6, e 8).

1629.

(Libro dei battesimi)

Continua la cronaca triste della carestia, con la rude esposizione delle cifre:

14 Febº 1629 — A Fame lib. nos d~ne

Vale il for~to	*P 1 L 6*	*Fava*	*P 1 L 5*
La Sigala	*P 1 L 4*	*Sorgo*	*P 1 L 2 sol. 14*
Meglio	*P 1 L 3*	*Vino bocali 1 sol. 10*	
Sarasino	*P 1 L 3 sol. 4*		

Ragguagliando: al 14 febbraio 1629 il frumento valeva L. it. 24.26 all'ettolitro; subì, dal 22 giugno 1628, un aumento di L. it. 6.72 per ettolitro; il granoturco valeva L. it. 10.93 all'ettolitro; subì, nello stesso periodo, un aumento di L. it. 1.82 per ettolitro; il vino valeva L. it. 20.58 all'ettolitro; subì, nel periodo medesimo, un aumento di L. it. 5.63 per ettolitro.
Altre note in proposito:

1629.

Libro del entrada et spesa della V chiesa de S. Maria del Corno de Rosazzo Cam.º io (P. Tomaso Durighino)

1629 — In anno magne Penurie et mortalitatis

29 Maij 1629 Anno penurie

St.ª 1 Il forto vale L. 42.— Segala L 23 . . . . Il sorgo Stª 1 L 24.— sarasino L. 24.— Miglio St.ª 1 L. 32 l'oio L 1 la L

Facendo il ragguaglio, il frumento valeva L. it. 28.33, il granoturco L. it. 11.85; dal 14 febbraio al 29 maggio 1629 aumentarono quindi: il primo di L. it. 4.07, il secondo di L. it. 0.92 l'ettolitro. Ed ecco ora alcuni tristi episodi:

In Corno Giacomo di Godia et altri magnavano la foglia di Moraro cotta, così in Gramoiano li Lombais magnano foglia li schiavi radici di feletto et contadini viveuano d'erbe, della Polenta del lino, del seme et paglia di lino, semola di sarasino et d'altre Biave, et il vino a sol. 12 il bocale.
Molti et molti sono morti di fame, et hano abbandonato le ville p~ necesità et sono fatti ladri in ogni loco, et il pan si vende un soldo l'onza.
In Oleis hano mangiato doi chiaueli di trappa et foglia di moraro et altro.

Prete Tomaso Durighino ci dà poi il numero dei morti di fame della nostra provincia:

Sono morti di fan 60453 in Friul et Cargna.

È desso, tal numero, sicuro? È credibile?
La morale, unica e sola, che si potea ricavare da questi fatti, nel seicento, ce la dà in versi il Durighino:

Prendi consiglio di ben seruir a Dio
Et no~ curar del Mondo iniquo e rio.

Ma per questo però la fame non cessava di far sentire i suoi crampi dolorosi e mortali!

1630.

Dal registro dei battesimi:

27 Luglio 1630
Quest'anno 1630 *Form° P^i 1 L 4*
Sarasin — » 4
È gran carestia di Vino val il C.° L 41
il Bocale . . . . sol. 14
il pane sold. 8 onze 16

Ragguagliando i prezzi, il frumento valeva L. italiane 16.23 all'ettolitro, il suo prezzo dal 29 maggio 1629 aveva diminuito di L. it. 12.10 per ettolitro. Il prezzo del vino invece dal febbraio del 1629 (cioè quando si consumava il vino fatto nell'anno della penuria) aveva subito un aumento di L. it. 4.96 per ettolitro; mentre cessava la deficenza delle biade, mancava il vino: il prezzo di quelle diminuiva in modo considerevole (L. 12.10 in meno per ettolitro); il prezzo di questo aumentava sensibilmente.

Hora siamo in pericolo di Peste et guerra, poichè si fa sentire vicina, come anco è la divorazione di Lupi (1). *In Oleis fu mangiato un putto et molti altri in altri luoghi.*

La peste di cui qui si parla erasi primieramente manifestata nelle truppe tedesche venute per la guerra della successione di Mantova; penetrata di poi in Mantova stessa, vi sparse copiosamente morte e terrore e cominciò a serpeggiare negli stati veneziani. Nel 1630 infierì a Venezia; fu in questa occasione che si fece voto solenne di erigere il tempio della Salute in onore della « *stella del mare, donna delle vittorie, mediatrice di salute e di grazia* » (2).
Durante tale contagio, nei territori soggetti alla Repubblica veneta, perirono 682175 persone.
Il pericolo di guerra a cui nella nota sopra riportata allude il Durighino, deve riferirsi appunto al contrasto per la successione di Mantova, controversia a cui presero parte i Veneziani in favore del duca di Mantova (3), per sostenere il quale mandarono truppe comandate da Francesco Erizzo, e fecero lega con la Francia.
Merita speciale attenzione anche l'accenno alla presenza dei lupi che divoravano i bambini.
Ecco un'altra nota del registro dei battesimi:

1630 ottobre

È abundantia de Vino il Conz. L 8
Sorgo P 1 sold. 10
È vicina la peste a Venezia e Porto Gruaro, Dio ne guardi, Et in alis locis.

Da cui si vede che dopo la carestia di un dato genere, il prezzo veniva allora a subire diminuzioni grandissime *rapidamente:* il prezzo del vino, che al 29 maggio 1629 era (fatti i ragguagli) di L. *28.33* all'ettolitro, al 27 luglio 1630 era diminuito di L. *12.10* all'ettolitro (valeva cioè L. *16.23* all'ettolitro), nell'ottobre valeva L. *4.97* all'ettolitro; quindi, *in tre mesi*, era diminuito di L. *11.26* all'ettolitro. Il granoturco dal maggio all'ottobre 1630 diminuì di L. *9.61* all'ettolitro.

1631.

Dal registro dei battesimi:

27 Aprile 1631

Il vino val sol. 3 il bocal sorgo P 1 L 1
for_to il St L 28 oio L 1 L 1
29 Giugno in Rosazzo il vino di d.° loco si vende il bocal sol. 6

Per meglio osservare le oscillazioni dei prezzi che continuamente subivano le derrate, con la moneta e le misure ragguagliate, si prenda in esame la tavola dimostrativa che presento più avanti.

1631 — Nota ch¯ io P. Tomaso Durighino Piovano in Corno de Rosazzo comprai tre moraretti p¯ la Chiesa quivi et li feci piantar p¯ mezo la uicinanza accio l'utile ch¯ cauera sij sempre di S. Maria, et quel p¯ mezo la mia porta e mio et poi de successori sarà p_ ch¯io l'ho co¯prato et piantato iui l'anno 1622

Sulla coperta del *libro dell'Entrata e spesa* è originale, per l'ingenuo e sfacciato verismo... da ritirata, la seguente memoria:

Scamonea p¯ far cagar li Ladri ponerli nelli fichi et pomi

Nel *libro dell'Entrata e spesa:*

1630 — p¯ un ferro di far l'ostie ∞ L 8.—
Lege et *Sempre si pigliava ad impresto in Badia et mal uolentieri li R. P. lo dauano bench¯ sii comprato dal Illmo et R.^mo Abb. et più uolte (dopo ch¯ ho litigato con aua¯ti il R.^mo Abb. Grimani in loro confusione) me lo negavano no¯ volendo c...*
considera

---

la 3^a D^ca di Agosto *Alli sud^i R^di (al Sr Pieva¯ di Brazza¯ — al P.^te Giorgio di Rutars — al P^te di Dolegna¯ — al P.^te d'Oleis — al P^te d'Ipplis) disnar et merenda vin B. 16* (quasi 20 litri: poco su, poco giù quattro litri a testa!)

La terza domenica d'agosto è il giorno in cui, anche attualmente, si celebra la consacrazione della chiesa di S. Maria, come si vede nella seguente iscrizione che si legge sulla parete sinistra, sopra la porta laterale della chiesa:

D. O. M.
DEDICATIO HUIUS ECLESIÆ
DOMINICA
TERTIA AUGUSTI CELEBRATUR

1632.

Dal libro dell'*Entrata e spesa.*

1632 p¯ haver dato Uino al Commune p_ amor di Dio in loco della faua L. 3.—

(Continua).

P. C. Moretti.

---

(1) Palladio, nella parte seconda, a pag. 255, E, dice: « Si « aggiunse al flagello della Peste vn' altro, che molto anche tra- « uagliò la Provincia. Concorsero in questa gran quantità di Lupi, « i quali apportarono infestationi grandissime con istrago mise- « rabile di persone; e per ouiare à così gran danni fece il Luo- « gotenente far molte caccie generali. » Vedi più avanti, altre annotazioni riguardanti l'« *infestatione dei Lupi* ».
(2) Così invocò la Vergine dalla *tribuna di porfido* in San Marco, il doge Nicolò Contarini quando pronunziò « il voto solenne della nazione ».
(3) A questo proposito vedi il Palladio, Parte II, pag. 289, A.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*
Udine, 1901. Tipografia di Domenico Del Bianco.